

scrittori
tedeschi

MANN

Thomas Billhardt,
Alexanderplatz, 1959;
in basso,
Ernst Ludwig Kirchner,
Un uomo e una barca,
1925

Tormentato da una «nevrosi dello spaesamento», dopo un lungo viaggio con la sorella Erika, Klaus Mann pubblica a Amsterdam, nel 1934, *Fuga al Nord*, ora tradotto da Castelvocchi

Forze dionisiache frenate dall'etica della contingenza

di FRANCESCO FIORENTINO

Se non fosse stato per l'Oscar assegnato nel 1982 a *Mephisto* di István Szabó, che traspareva per lo schermo un suo discusso romanzo del 1936, per decenni proibito nella Germania occidentale, forse il nome di Klaus Mann sarebbe ancora oggi soggetto all'oblio che calò sulla sua opera dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Eppure il secondogenito di Thomas Mann era stato uno dei protagonisti della letteratura tedesca della prima metà del Novecento.

Il modello e la fama del padre sono stati il suo tormento e la sua forza. Da qui la vena trasgressiva, che resta tuttavia ancorata a una tradizione esteticista, simbolistica, decadente. Negli anni infuocati della Repubblica di Weimar, segnati da un'insusitata politicizzazione della vita pubblica, il giovane Klaus Mann è attratto dal «sublime estetismo» di Rilke, venera Stefan George, è affascinato dal «miscuglio di erotismo e metafisica, di sognante religiosità e sensualità febbrile» che coglie nella poesia romantica di Novalis. Si sente rappresentante di una generazione perduta, chiamata a far fronte alla decomposizione di tutti i valori, e ambisce a dar vo-

ce a questa gioventù libera da dogmi morali e politici, che gode e soffre la vita come mistero insondabile e perpetua agitazione. L'eros sembra essere per Klaus Mann l'unico appiglio contro quella che definisce una «nevrosi dello spaesamento», l'ultima motivazione di un'esistenza essenzialmente tragica, che gli si presenta come gioco di forze senza scopo e finalità. Eros e malinconia, piacere e morte si stringono in un doppio legame che è forse la fonte primaria della scrittura di questo autore irrequieto, capace di sfidare il tabù della omosessualità in romanzi autobiografici come *La pia danza*, scritto a vent'anni.

Movimento perpetuo

Da allora, e per due decenni, Klaus Mann pubblicherà ogni anno uno o due libri: romanzi, drammi, reportage di viaggi, oltre a numerosi articoli e saggi, mentre continuamente viaggia, tenta inutilmente di vincere la sua dipendenza dalla droga e incontra scrittori, artisti, intellettuali. Con la sorella Erika raggiunge il Nord Africa, gli Stati Uniti, il Giappone, la Corea, l'Unione sovietica, e in Finlandia è ospite, nel 1932, dell'amico Hans Amisnoff: proprio le esperienze consumate in questo viaggio confluiscono nel romanzo *Fuga al Nord*, pubblicato a Amsterdam nel 1934 e tradotto per la prima volta da Massimo Ferrar-

is (Castelvocchi, pp. 216, €20,00), ultimo titolo di una serie di opere proposte dall'editore romano nel recente passato, tra le quali *Punto d'incontro all'infinito*, del 1932, che mette a tema l'estasi, l'intensificazione della vita provocata dall'uso di droghe o attraverso l'esperienza amorosa.

Anche la scena di *Fuga al Nord* è occupata da questo desiderio dionisiaco, frenato tuttavia e controllato dal richiamo alla responsabilità etica e politica dello scrittore, cui l'ascesa del nazismo aveva imposto una presa di posizione chiara e una prassi militante. Klaus Mann è uno dei primi a lasciare la Germania dopo l'ascesa al potere dei nazisti, e fin da subito diventa un protagonista tra i più combattivi della letteratura tedesca in esilio: fonda due riviste antinaziste, è reporter nella Spagna della Guerra civile, conferenziere in giro per l'America, soldato nell'esercito statunitense. In *Fuga al Nord*, il primo romanzo scritto dall'esilio, Mann descrive quel passaggio alla politica che si era imposto a molti tra gli scrittori e gli intellettuali costretti, dopo il 1933, non soltanto a emigrare ma anche a congelare posizioni estetiche precedenti.

Amore o Parigi

Nel romanzo, la giovane comunista Johanna lascia la Germania intenzionata a raggiungere i suoi compagni di lotta a Parigi; ma una tappa presso la ricca famiglia della sua amica Karin, in Finlandia, le offre l'occasione di innamorarsi del fratello di lei, Ragnar, per molti versi descritto come un autoritratto dell'autore prima del '33: dedito al piacere e «alla malinconia dell'attimo fuggente», la sua fragilità è «nobilitata dalla nevrosi» e l'odio per il nazismo è vago, generico. A contatto con lui, Johanna è tentata di dimenticare il compito politico che la chiama a cedere alla nostalgia; alla fin fine si forza e va incontro ai suoi doveri di combattente «senza entusiasmo ma con coraggiosa risolutezza».

A leggere le opere scritte da Klaus Mann dopo il 1933, soprattutto *La svolta*, ovvero la sua seconda autobiografia, anche l'impegno antinazista durante il suo esilio sembra funzionale a combattere la sua propensione tragico-decadente, la morbosa attitudine autodistruttiva che gli rendeva così desiderabile la morte: alla quale infatti si arrese, togliendosi la vita con un'overdose di barbiturici, nel maggio del 1949. E, forse, proprio l'invincibile male di vivere ha fatto sì che Klaus Mann descrivesse così compiutamente lo stradicamento dell'esule, e l'atto erotico come rifugio al tempo stesso inebriante e desolante, a fronte dell'impossibilità di ritrovarsi in consonanza con l'altro e con il resto del mondo.



«ALZARSI», DA FAZI

Con mite perseveranza Helga Schubert scava trincee di filiale rancore

di ROBERTA ASCARELLI

Aveva già ottanta anni e un lungo silenzio letterario alle spalle, quando nel 2020 Helga Schubert – una scrittrice defilata e un po' smarrita della Germania orientale – presentò a Vienna le poche pagine di un nuovo racconto. Parlava di sé e della storia tedesca con ferite aperte e parziali guarigioni, feroci condizionamenti e precarie libertà. Lo aveva intitolato tra impegno e speranza *Vom Aufstehen, dell'alzarsi*.

Con questo testo sorprendente ottenne un inaspettato successo. Vinse nel 2021 il Premio Bachmann (la stessa Bachmann che l'autrice citava sommessamente nel titolo del racconto) e, pochi mesi dopo, pubblicò *Alzarsi, «Una vita in storie»*, come annunciava il sottotitolo della edizione tedesca: ventinove racconti di spessore diverso che riprendevano temi e atmosfere di quel primo testo variandoli nei tempi, nei ritmi e nelle prospettive. Il volume è pubblicato ora in Italia: *Alzarsi*, per l'ottima traduzione di Marina Pugliano, Fazi, pp. 195, € 18,00.

Scritto in prima persona

In tutte le tessere, riproduce con precisione i dati della sua biografia, dalla nascita oscurata dalla Guerra fino alla convivenza con il marito, bisogno di cure, in una casa nel Meclemburgo. Scrive quasi sempre in prima persona, con un linguaggio semplice, a tratti dimesso prediligendo narrazioni minute, osservazioni casuali, cambiamenti leggeri di stile, come sospinta da una «mite perseveranza» e dal piacere delle associazioni. A questo dichiarato «tono minore», fa però da contrappeso il piacere nascosto di citazioni che rompono gli argini di una storia privata. Sono i classici del realismo soprattutto tedesco o gli autori di una ribelle opposizione, da Brecht ad Anna Seghers al Gruppo 47, o, ancora, tracce ricorrenti del «romanzo di formazione», interventi lirici, accenti romantici.

Sullo sfondo, violenta e oppressiva, c'è massiccia la Germania, che domina tutti i frammenti della sua esistenza. Helga Schubert era nata a Berlino nel 1940, da una famiglia tedesca come tante altre: un nonno con un passato socialdemocratico, irrisolvibile attratto dal nuovo regime, una nonna troppo religiosa per lasciarsi contagiare dalla propaganda; il padre nazista che non ha mai conosciuto, fatto a pezzi da una granata sul fronte orientale, e una madre che condi-

Ventinove racconti, pubblicati nel 2021 in Germania, in cui questa «figlia della guerra» parla di sé e della storia tedesca, in tono minore

vide l'entusiasmo del marito per le gesta del Führer. Con la fine della guerra, ad attenderla c'è però solo la fuga: fuga dal lutto, dai russi e dall'inabissarsi del sogno di una nazione vittoriosa. Trascina per chilometri la carrozina con la sua bambina, rifiutando il suicidio e la resa e si ritrova a vivere nella Repubblica Democratica Tedesca, ribelle, inquieta e profondamente infelice. In questo Stato caserma e prigionie Helga Schubert studia, lavora come psicologa, scrive e costruisce trincee di parole e rancore per difendersi dalla madre delusa e violenta che, almeno nel suo ricordo, non la aveva mai amata.

«Sono una figlia della guerra, una figlia di rifugiati, una figlia della divisione tedesca» scrive delimitando uno spazio esistenziale addensato di dipendenza. Solo la scrittura può aiutarla a diventare protagonista, suggerendole come «fare ordine» nelle esperienze, soprattutto, nel rapporto con la madre. A lei, eroe in bilico, dedica il libro che aveva tanto desiderato e nel ripetersi degli episodi riesce a trasformare questa figura disfunzionale, infantile e in perenne lotta col mondo, in un imponente personaggio letterario.

Una riottosa epopea

La cerca nei ricordi, come anche nelle tracce cartacee ricevute svogliatamente in eredità dopo la sua morte a oltre cento anni. La interroga da figlia ma anche da psicologa che conosce i traumi e cerca di mettere nuovamente in moto quello che sembra fissato per sempre. E partendo dalla fine di una vita e di una riottosa epopea scrive queste «Storie al microscopio – così le definisce». Storie allo specchio. Quelle buone sono tragicomiche, non meno della vita; all'improvviso la storia mi fa passare dalla pietà all'ironia, dall'ironia al disprezzo, dal disprezzo all'empatia. E tutto questo proprio nel momento in cui mi ero adagiata in una visione.

